

Una nuova Internazionale dei lavoratori

La vecchia sinistra data la nascita dell'internazionalismo proletario con il Manifesto di Marx, pubblicato nel 1848, anno di rivoluzione. In effetti, l'idea di un proletariato senza bandiere e senza frontiere era già nata, e veniva propagandata dai primi agitatori socialisti. Marx si assunse il compito di irrobustirla con un documento forte, appunto un manifesto destinato a un proletariato immaginato senza frontiere. Il fatto, poi, che il Manifesto del partito comunista costituisca una delle più penetranti e avvincenti spiegazioni della vicenda sociale è da ascrivere soltanto alla genialità e all'eccezionale cultura di Marx.

La rivoluzione del 1848 fu un evento ambiguo. La nuova borghesia degli affari - industriale, bancaria, agraria, commerciale – trascinò con sé il popolo in piazza. Il suo progetto era di soppiantare, nella gestione del potere, i ceti delle rendite fondiaria e urbana, con cui i monarchi d'Europa si erano già alleati o andavano alleandosi.

E' importante ricordare, sia pure per inciso, che il capitalismo non succedette direttamente al feudalesimo, se non in poche realtà, come la Russia e il Giappone. Altrove, in Europa ma anche negli Usa (Guerra di Secessione), lo scontro si svolse tra il vecchio padronato, che aveva la sua forza nella rendita fondiaria - ed era il detentore del capitale potenziale costituito dalla moneta aurea - e gli affaristi, che intendevano incamerare il profitto senza nulla cedere alla rendita e neppure all'oro, che andavano sostituendo con simboli cartacei.

Da quando era nata la proprietà privata della terra, dovunque il popolo contadino lottava contro la fame. Ancora peggiore era la condizione proletaria in Gran Bretagna, dove il lavoro nelle fabbriche s'era diffuso più velocemente. Qui imperavano la disoccupazione, lo sradicamento, l'incatenamento alle macchine, il lavoro dei fanciulli, la giornata lavorativa che andava dall'alba al tramonto, i salari miserrimi. Il distacco del lavoratore dall'orto e in genere dalla terra – che nel regime feudale delle terre comuni (demanio feudale e demanio comunale) permetteva al contadino il pascolo dei suoi pochi animali, di far legna e di effettuare delle colture transitorie – fu durissimo dovunque.

Nel nuovo sistema capitalistico il potere non sta nel possesso della terra, se non marginalmente. Sta principalmente nel danaro, che consente, a chi lo ha, di

comandare il lavoro di chi non lo ha. All'inizio della nuova epoca, il proletario incontrò più fame, più freddo, più sporcizia di quel che già conosceva. Si ritrovò solo, e con le mani alzate, di fronte al capitalista.

Nel '48, sospinto dalla propaganda capitalistica, il popolo inondò le piazze e alzò le barricate. Credette che quella fosse la sua rivoluzione, ma si sbagliava di grosso. Essa non gli portò il pane, né altri benefici. Anzi, con la crescita della produzione industriale, la povertà si andò diffondendo su ogni latitudine e longitudine. Fu a partire dal fallimento della rivoluzione del '48 che alcuni intellettuali di sinistra fondarono l'Internazionale socialista. Essi non avevano, però, l'identica concezione teorica e neppure una pratica politica convergente, sicché l'Internazionale entrò presto in crisi e fu sostituita in appresso dalla Seconda internazionale.

L'Internazionale ha avuto contenuti diversi a secondo delle stagioni della storia. La Seconda Internazionale prosperò fino agli anni della Prima Guerra Mondiale e della Rivoluzione russa. Sotto l'egemonia culturale e politica dei socialdemocratici tedeschi, essa ispirò i partiti socialdemocratici dell'Europa industriale o in via d'industrializzazione.

Si ritiene che la democrazia parlamentare sia il quadro necessario per l'esistenza dei partiti socialdemocratici. Ciò è storicamente esatto. Ma se si guarda soltanto al contenuto – cioè alla sostanza, come dire al Welfare – bisogna ammettere che anche il fascismo e il nazismo non si distaccarono dal corso storico prevalente in Europa, caratterizzato da un'intesa tacita (e nazionalitaria) tra il padronato capitalistico e la classe operaia (preciso: un'effettiva collaborazione dei soggetti sociali, anche in mancanza o contrarietà delle formazioni politiche e sindacali rappresentative).

Il dettato socialdemocratico non ispirò gran fedeltà fuori dell'Europa modernizzata. Dove il capitalismo industriale era ancora un desiderio, come in Russia, il processo di modernizzazione, nascosto fra le pieghe del comunismo, fu assunto direttamente dal popolo. Il comunismo è uguale al potere delle commissioni operaie più l'industrializzazione, proclamò Lenin. Difatti non solo in Russia, ma anche in altri paesi in cui il padronato nazionale non era stato capace di avviare l'industrializzazione, lo scontro di classe assunse la portata tragica della guerra civile e dello sviluppo forzato. Identico il teatro, con le guerre di liberazione, in parecchi paesi colonizzati.

La Rivoluzione russa valse a inaugurare la Terza internazionale. Questa, a guida comunista e sovietica, adottò in pieno il concetto marxiano e leninista di lotta di classe rivoluzionaria.

Esiste ancora una Quarta internazionale voluta da Trozckij e avversa sia allo stalinismo sia alla socialdemocrazia, che in vita del suo fondatore non ebbe gran seguito fra le masse, al tempo grandemente affascinate da Stalin. La Terza internazionale si esaurì invece negli anni della Seconda Guerra Mondiale.

L'handicap delle varie internazionali, la causa prima del loro secolare ondeggiamento politico fu la fortissima diversità della remunerazione del lavoro subalterno nei vari paesi. In effetti l'idea degli economisti classici, accolta da Marx e dalle prime due Internazionali, secondo cui il capitalismo di fabbrica si sarebbe diffuso dovunque, non si è avverata. Di conseguenza neppure la classe operaia è nata in ogni luogo della terra. Al contrario, per più di 150 anni gli stabilimenti produttivi si sono concentrati nel perimetro dell'Occidente. Ne è scaturita una forte contraddizione: la crescita del mercato su un perimetro mondiale, mentre la riproduzione allargata si è avuta soltanto in luoghi determinati. Ciò ha portato con sé la crescita dei salari e un forte miglioramento della condizione operaia nelle regioni industrializzate, ammorbidendo, in tali luoghi, la caratura dell'antagonismo classista. Per l'altro verso, la crescita esponenziale della produzione industriale e la conseguente esigenza di allargare gli sbocchi delle merci capitalistiche, hanno distrutto dovunque la produzione artigianale e messo in crisi la produzione agricola di sussistenza (il lavoro remunerato esclusivamente da ciò che si è prodotto). Nel secolo che si è chiuso da poco, povertà e ricchezza non si sono divise per classi sociali, ma per paesi, regioni, continenti.

Oggi, la fame non corrisponde allo spossamento degli antichi diritti promiscui sulla terra, ma alla mancanza di produzione industriale. Che il capitalismo avrebbe vinto e sottomesso tutti i popoli, bombardandoli con i suoi bassi prezzi, l'aveva visto e previsto Marx nel '48. Ci sono voluti quasi cento anni perché si arrivasse a parlare anche di sottosviluppo capitalistico e a spiegare che i partiti operai e i sindacati avevano potuto conquistare una fetta di torta a favore degli operai perché la torta c'era già e andava comunque ripartita.

*

Poi, a partire dal momento in cui l'industria giapponese, animata dai bassi salari e sospinta dallo stesso capitale americano, prese ad invadere gli Stati Uniti, per l'universo proletario è cominciato un nuovo corso. La potente industria americana, volendo non farsi battere da un concorrente reso forte dei bassi costi di produzione, prese a insediare impianti a Formosa e in altri luoghi in cui il costo della vita era elementare e minimi i salari. Le tigri del Sudest asiatico non sono nate per opera dello Spirito Santo, hanno invece padri e madri terrene. Da allora non sono solo gli oligopoli a farsi concorrenza fra loro, c'è anche la frazione povera dei diseredati mondiali che minaccia e intacca la curva dei salari occidentali.

Di fronte al risveglio produttivo del Sudest asiatico la reazione europea è stata più lenta di quella americana. Francia, Gran Bretagna, Germania, che già importavano popolazione lavoratrice dall'Europa restante, e la Padania che la importava dal Meridione italiano hanno aperto le porte ai cosiddetti extracomunitari. Poco dopo anche il capitalismo europeo ha preso a spostare le fabbriche all'esterno dell'area tradizionale. A fronte di una domanda di lavoro calante, i salari, in precedenza appena calmierati dai flussi migratori, hanno preso a discendere, a non tenere il passo con l'inflazione programmata dai capitalisti. La condizione operaia va regredendo a un ritmo insistente e crescente, e va trascinando con sé le burocrazie statali, storicamente garantite.

La pax sindacale tra capitale e lavoro è entrata in crisi. Il tacito patto aziendal-nazionale tra capitalisti e aristocrazie operaie, nonostante la resistenza dei sindacati e dei partiti socialdemocratici, volge al tramonto. Il lavoro degli immigrati riesce a tenere ancora alti i Pil aziendali-nazionali dei paesi industrializzati. Ma se ciò può risultare vantaggioso agli occhi dei sindacalisti, organi di un ente che ha vita propria, non incide sicuramente sul salario dei lavoratori e men che mai sulle speranze di lavoro dei disoccupati.

Da una parte la crescita dell'occupazione nei luoghi dell'immigrazione industriale e nei paesi di recente industrializzazione forzata, principalmente in Cina, in Pakistan, in India, in Iran, in Iraq, dove la manodopera ha costi bassi, e dall'altra il progressivo abbassamento della curva dei salari in Occidente sono due fatti che convergono verso un terzo fatto: la classe operaia propriamente detta va assumendo dimensioni globali. Nel volgere di pochi decenni la condizione esistenziale delle masse subalterne si avvicinerà. Ci sarà anche un avvicinamento politico?

Il fatto di *aver compagni al duol* non prelude necessariamente a un ritorno alla Prima Internazionale, all'antico slogan "lavoratori di tutto il mondo, unitevi!". L'esperienza storica suggerisce che il timore di perdere un privilegio o l'ambizione di conquistarlo possono diventare un pessimo consigliere, come nel caso d'Israele, partita dal collettivismo dei kibbuz e arrivata a una guerra di conquista dissimulata (ma poi non tanto, e con ampie promesse di trasformarla in genocidio).

Se ci sarà una nuova internazionale, e se essa vorrà lavorare realisticamente a favore della pace fra i lavoratori, il presupposto metodologico deve essere il riconoscimento dell'ineguale sviluppo delle nazioni; il suo prioritario progetto politico quello di combattere i dislivelli tecnologici, ciò anche a costo di togliere vigore alla concorrenza e alla crescita produttiva.